Novembre 2016

SIM bloccata 06:52 50%

MACRO

www.ilmattino.it
macro@ilmattino.it

Il Meis di Ferrara

Franceschini presenta il Museo dell'ebraismo italiano

Il Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah (Meis) di Ferrara «è un progetto che vuole raccontare la storia degli ebrei italiani al nostro paese e al mondo». Parola del ministro dei Beni culturali Dario Franceschini che ieri, nell'ambito della visita del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, ha presentato il progetto in Israele in una sorta di gemellaggio con il Museo Eretz di Tel Aviv. E non è escluso - ha annunciato Franceschini - che il Meis ospiti non appena sarà possibile proprio una mostra attualmente all'Eretz. Si tratta di «In risposta ad un capitano italiano» incentrata sugli anni 1945-1948 che segnarono l'epopea dell'emigrazione clandestina ebraica dall'Italia in Israele. Franceschini ha illustrato anche il manoscritto originale del «Giardino dei Finzi-Contini» di Giorgio Bassani, una perla della cultura italiana. Quello del Meis - ha spiegato il ministro - è un progetto ambizioso: 10.000 metri quadrati, sette edifici, uno spazio per il percorso espositivo permanente, uno per le mostre temporanee, auditorium, biblioteca, archivio, sale per attività didattiche, aule per laboratori ed incontri, caffetteria, parco e ristorante gourmet.

Tra Napoli, Spagna e America la parabola del figlio di Elisabetta Farnese che divenne sovrano nel 1734 riscattando il Sud dell'Italia da più di due secoli di dominazione straniera. In soli 25 anni di regno costruì strade, chiese, palazzi, musei, università e diede l'avvio agli scavi di Ercolano e Pompei. Alla sua figura è dedicato il convegno che si apre alla Reggia di Caserta

Le tre vite di Carlo di Borbone

Rosanna Cioffi*

Trecento anni fa, il 20 gennaio, nasceva a Madrid Carlos Sebastián de Borbón y Farnesio, primogenito di secondo letto del sovrano spagnolo Filippo V. La madre, Elisabetta Farnese, aveva impalmato il italian-corsico, ottusamente vedovo, con la manifesta intenzione di sistemare sé stessa e l'eventuale prole. E pico-cola Carlo pareva nemmeno un palatino di sommi affari: forse unico al mondo: per far qualche nome, l'imperatore Carlo VI nulle o cattive sue intenzioni verso il suo, e il suo di Francia Luigi XIV che del Sole aveva fatto il suo logo, oltre a un papa dei calibro di Pastin III e a qualche goccia di sangue della famiglia che in Italia aveva trapiantato il Rinascimento, i Medici. Uno stracci finanziari IV, direttore oggi, che lo aveva pensato a una prossima classifica per il trono: solo il terzo passo. L'ambiziosa Elisabetta, sfruttando il suo rango in un fare vero le conversa internazionale fu fallimenti per le politiche, ducia a «ascendi gli ipotesi», prima come giovanissimo duca di Parma e Piacenza, e poi, in barba agli Austriaci, come sovrano dei regni di Napoli e Sicilia. Era il maggio del 1734. Da quel momento tutto cambia, per il mobile gioco teatro che ne è un primo palcoscenico per esibire la sua vocazione di re e la magnificenza del suo personaggio, e per il Sud dell'Italia che dopo quasi due secoli e mezzo di ap-

pressoché dominazione straniera, riacquistava il rango di nazione.

Per ricordare questo grande re e la sua eredità di opere, manufatti e istituzioni, cinque università campane - Federico II, Orientale, Salerno, Sannio e Suor-sisono consorziate con l'università di Madrid Carlos III per organizzare il convegno «Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America», che si apre solennemente oggi nello splendido cornicione della Cappella Palatina della Reggia di Caserta. Al di là di un programma scientifico di rilievo internazionale, il consiglio promotore ha inteso rappresentare il suo omaggio a Carlo scegliendo come sedi per il lavori alcune tra le più prestigiose istituzioni culturali ritenuti al convento di eredità del Borbone, come il museo Archeologico Nazionale, il Palazzo Reale e la Biblioteca Nazionale. Non poteva mancare naturalmente una serata nel teatro che del re porta il nome, con una rappresentazione di un'opera metastasiana, l'«Achille in Sciro», con cui il San Carlo fu inaugurato il 4 novembre del 1738. L'iniziativa ha riscosso un grande concreto interesse anche da parte della scuola, dell'associazionismo e del mondo produttivo.

Eppure Borbone, a Napoli e in Italia, è sinonimo di una mentalità ottusa, burocratica e bigotta, e di un campanaccio etichettato dall'abusato «lazzaroni antimuzio». Uno stereotipo che certo non si può applicare a Carlo e al suo breve periodo del suo regno in Italia. Motivato dalle ragioni dell'Illuminismo, in 25 anni di Borbone dico per Napoli e per una parte del Sud quelle cose che poi nessun altro, in dosi ugualmente pubblicanti, avrebbe già fatto. Costruì strade, scuole, chiese, palazzi, università, teatri, musei, biblioteche. Avviò gli scavi di Ercolano e Pompei, e alcune nuove manifatture. Ristrutturò gli studi, la giustizia, la polizia, e l'esercito. Fece nuove alleanze. Arricchì la città con l'impareggiabile tesoro della collezione Farnese, oggi divisa tra museo Archeologico e Capodimonte, eredità della madre. E soprattutto diede alla gente del Sud settori amministrativo la dignità di cittadini liberi. Certamente avrebbe potuto fare molto ancora, soprattutto per qualcosa in dei regno ancora sotto il giogo del feudalismo. Ma la sorte ci si arbitro per lui una ghiotta opportunità: addirittura la corona di Spagna, in conseguenza della prematura morte del fratellastro. Meno tua, vita mea. Nell'ottobre del 1759 Carlo salpò alla volta di Madrid, lasciando sul trono di Napoli un bambino di 9 anni sotto la tutela di un galantuomo, Bernardo Tanucci. E nuovamente nulla. La più corse prima, ma questa volta all'incontrario. Amato dettato di Napoli, che sentiva non ritaccia a strattenere a lungo le buone occasioni.

Tra le altre cose Carlo lasciava appena abbozzata la più grandiosa delle sue opere, quella Reggia che Spielberg avrebbe poi scelto come palazzo dell'Imperatore galattico: una casa-fortezza che è certamente la più bella nel mondo occidentale, come vi dirà già ci vi ne sono del viaggiatori del '700. Il Borbone, che ovviamente per la più nelle dimore spagnole fuori città, l'Escorial vicino Madrid, e la Granja presso Segovia, amava i giochi dell'acqua, i boschi e le campagne dove cavalcare e cacciare. Napoli, troppo esposta sul mare e troppo urbanizzata, doveva restare sede di rappresentanza e di governo. Era anche le dolci colline della Campania Felicissima costruire una residenza che fosse anche simbolo di grandezza, capace di sbaragliare Versailles, modello di rappresentazione del potere del suo bisnonno. Incaricò dell'opera Luigi Vanvitelli, un architetto che con la Reggia avrebbe acquistato fama imperitura. I due si misero alla perfezione. Carlo mise di corto sul tavolo i suoi desiderata, legati alle esperienze spagnole e farnesiane; Luigi, figlio di un paesaggista olandese, ovviamente con un cognome tipicamente italiano e classico. E si soluto è sotto gli occhi di milioni di visitatori abituali, sempre troppo pochi rispetto ai merti del manufatto e del suo parco. Uno eguale sbalordimento stupore i congressisti, gli studenti universitari e dei licei di Caserta salutano le Scuderie restaurate per dar lustro alla celebrazione del tricentenario compleanno di una grande re.

*presidente del comitato organizzatore delle celebrazioni per il tricentenario della nascita di Carlo III

> AFFIDÒ A LUIGI VANVITELLI IL PROGETTO DI UNA RESIDENZA SULLE COLLINE DELLA CAMPANIA FELIX CHE FOSSE SIMBOLO DI GRANDEZZA CAPACE DI SBARAGLIARE VERSAILLES

Il sovrano
Un ritratto di Carlo di Borbone Sotto, Mariano Rigillo e «Nasco» in «Achille in Sciro»

Dopo 279 anni

Torna «Achille in Sciro» l'opera che inaugurò il teatro San Carlo

Donatella Longobardi

Tra manoscritti, libri e stampe, rare incisioni esposte fino a sabato alla Biblioteca Nazionale nella mostra «Il Regno Ritrovato», una delle bacheche è dominata da una enorme stampa ripiegata a quattro che è il ripiegato del Teatro di San Carlo com'era. Tende, lampadari, una fila di palchi fitti fitti. Tenomme spazio del palcoscenico affiorato per belle e forte e, al centro, il gotico per sua Maestà affiancato da quelli destinati alla corte. Progettato dagli architetti Giovanni Antonio Medrano e Angelo Carasale, fu inaugurato il trentotto 1737, giorno dell'onomastico del sovrano, con un dramma in musica di Domenico Sarro, «Achille in Sciro». L'opera venne rappresentata per 14 sere di seguito. Poi il silenzio.

«Si parla di riprenderla in occasione dei 250 anni del teatro, proprio se non fosse nulla», ricorda Filippo Zigante, già direttore di San Pietro a Majella, per anni direttore artistico del San Carlo, qui in veste di regista e drammaturgo dell'allestimento in forma semiscenica dell'opera in programma domani (ore 20 e sabato (ore 19). A 279 anni dalla prima «sacra» ne, l'«Achille in Sciro» torna dunque al San Carlo. Ma lo fa con una nuova veste e più agile, adatto ad un pubblico del Duemila. Al posto delle quasi cinque ore di musica e di balli tutto è stato ridotto a un'ora e 45 minuti serrati in cui trovano posto alcune danze, il coro e una serie di solisti tutti esperti del linguaggio musicale. Da Enrico Iviglia (Licomede) a Sonia Prina (Achille) e Francesco Marsiglia (Ulisse), Giovanni Antonio Medrano e Angelo Carasale, Teatro fu inaugurato il trentotto 1737, giorno dell'onomastico del sovrano, con un dramma in musica di Domenico Sarro, «Achille in Sciro». L'opera venne rappresentata per 14 sere di seguito. Poi il silenzio.

«Si parla di riprenderla in occasione dei 250 anni del teatro, proprio se non fosse nulla», ricorda Filippo Zigante, già direttore di San Pietro a Majella, per anni direttore artistico del San Carlo, qui in veste di regista e drammaturgo dell'allestimento in forma semiscenica dell'opera in programma domani (ore 20) e sabato (ore 19). A 279 anni dalla prima «sacra» ne, l'«Achille in Sciro» torna dunque al San Carlo. Ma lo fa con una nuova veste e più agile, adatto ad un pubblico del Duemila. Al posto delle quasi cinque ore di musica e di balli tutto è stato ridotto a un'ora e 45 minuti serrati in cui trovano posto alcune danze, il coro e una serie di solisti tutti esperti del linguaggio musicale. Da Enrico Iviglia (Licomede) a Sonia Prina (Achille) e Francesco Marsiglia (Ulisse), Zigante - è essenziale, in una ripresa di questo genere, non recitare l'azione, stimolando la fantasia dello spettatore con il supporto di proiezioni che ad esempio descrivono una festa in onore di Dionisio o l'arrivo della nave». In questo contesto, aggiunge il regista, «il vero protagonista non è Achille né Ulisse, determinato e lucido nelle sue azioni, dengo, per l'autenticità della sua nascita, di collocarsi nel secolo dei Lumi».

Il regno ritrovato
Nella mostra alla Biblioteca Nazionale una stampa d'epoca del teatro San Carlo appena inaugurato

IL MATTINO Digital